



Periodico mensile dell'Archivio Disarmo - Anno 12  
n° 1 –gennaio 1999

## ASPETTI GEOPOLITICI DEI CONFLITTI NEL MONDO (1946-1997)

La fine della seconda guerra mondiale, con i suoi milioni di morti, ha segnato tecnologicamente l'inizio dell'era nucleare e politicamente l'avvio della contrapposizione tra i due blocchi, egemonizzati dagli Stati Uniti da un lato e dall'Unione Sovietica dall'altro. In questo quadro generale si sono andati emancipando dalla diretta presenza delle potenze coloniali la maggior parte dei Paesi del Terzo Mondo, assumendo il potere gruppi locali (spesso coincidenti con *élite* di tipo tribale-dinastico)<sup>1</sup>. Le immense ricchezze presenti in molti di questi Paesi (petrolio, minerali rari, diamanti, ecc.) hanno permesso a tali ristretti gruppi di detenere un potere quasi assoluto, stringendo accordi economici con i vertici di società multinazionali straniere per lo sfruttamento di quelle risorse<sup>2</sup>. Benché la maggior parte di queste immense ricchezze venga assorbita da tali multinazionali, una quota minima (seppur enormemente significativa) rimane a disposizione di quei governi locali, non di rado osteggiati da altre fazioni decise a subentrare al loro posto. Il processo lento e difficile di effettiva decolonizzazione nei Paesi in via di sviluppo in realtà non si è ancora compiuto, considerata la persistente ed influente presenza economica straniera.

La politica di potenza condotta nel quarantennio postbellico da Usa e Urss si è andata inserendo nell'ambito della lotta per il controllo di queste ricchezze e dei relativi territori strategicamente importanti in tale prospettiva<sup>3</sup>. Questo nuovo imperialismo, unito all'instabilità interna del Terzo Mondo, ha dato luogo in diversi Paesi ad una nutrita serie di conflitti

---

<sup>1</sup> Un duro giudizio sulla corruzione delle oligarchie dei Paesi del Terzo Mondo fu espresso già nel corso degli anni Sessanta dal geografo francese Lacoste. Vedi pp. 85-86 di LACOSTE, Y.: *Geografia del sottosviluppo*, Milano, Mondadori, 1968.

<sup>2</sup> Vedi LIZZA, G.: *Geopolitica e strategia delle imprese multinazionali*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", 1-2, serie XI, IV, 1987.

<sup>3</sup> Per quanto riguarda il settore delle risorse energetiche con le relative rotte internazionali del petrolio, si pensi all'invasione irachena del Kuwait, al nuovo quadro geopolitico creatosi nel Golfo Persico e alla rapida reazione occidentale in difesa del precedente assetto. Vedi COLE, J. P.: *Gli squilibri territoriali. Un'analisi spaziale della povertà e della ineguaglianza nel mondo*, Milano, Angeli, 1984; CHALIAND, G. - RAGEAU, J. P.: *Atlante strategico. La geopolitica dei rapporti di forza nel mondo*, Torino, SEI, 1986; SIMONCELLI, M.: *Geografia e organizzazione politica*, Roma, Forcom / Università di Roma "La Sapienza" - Istituto Luigi Sturzo, 1995, p. 85.

con durata spesso pluriennale o quanto meno con caratteristiche endemiche. Se il cosiddetto “equilibrio del terrore”, cioè la garanzia della reciproca distruzione mediante la minaccia nucleare, ha permesso una pace armata tra i Paesi industrializzati, le tensioni sono scoppiate per lo più nelle aree dei Paesi in via di sviluppo<sup>4</sup>.

Analizzando la tipologia dei conflitti a livello teorico, se ne possono individuare due categorie: quelli *simmetrici*, cioè tra soggetti equivalenti (ad esempio, tra Stati), e quelli *asimmetrici*, cioè tra soggetti non equivalenti, ossia governi e forze di opposizione nell’ambito di una determinata società (gli uni e gli altri spesso con aiuti diretti o indiretti dall’esterno). Infatti, nel corso di questo periodo, sono relativamente rari gli interventi militari diretti delle due superpotenze atti a tenere sotto controllo aree di interesse politico e/o economico, come nei casi dell’Ungheria (1956) e dell’Afghanistan (1978-91) ad opera dell’Unione Sovietica, o in quelli del Vietnam (1960-75) e di Panama (1989) ad opera degli Stati Uniti. Mentre ben più numerosi sono quelli indiretti, che si realizzano anche attraverso l’assistenza di *consiglieri/istruttori* (si pensi, ad esempio, a quelli sovietici a Cuba o a quelli statunitensi nella prima fase del conflitto vietnamita o a quelli cubani in Etiopia), mediante la fornitura di materiali bellici, attraverso la costituzione di basi militari, ecc.

Analizzando la tipologia dei conflitti rilevati dal secondo dopoguerra ad oggi, si può notare che la maggioranza di essi appartiene proprio alla seconda categoria, quella dei conflitti asimmetrici<sup>5</sup>. Dal punto di vista della loro localizzazione se ne nota un’elevata concentrazione proprio nei Paesi in via di sviluppo, dove l’ineguale distribuzione della ricchezza e l’assenza di una base etnico/sociale omogenea (collegata strettamente a confini tracciati in modo del tutto artificioso dalle potenze coloniali) hanno ulteriormente contribuito all’incremento della conflittualità.

Nel ventesimo secolo vi sono stati circa 250 conflitti<sup>6</sup> con complessivi 110 milioni di morti circa, sei volte di più del secolo diciannovesimo. Non considerandone in questa sede la prima metà, pesantemente segnata dalle due guerre mondiali (periodo che da alcuni

---

<sup>4</sup> Per gli anni Ottanta vedi KIDRON, M. - SMITH, D.: *The War Atlas. Armed conflict - Armed peace*, London/Sidney, Pan Books, 1983; per tempi più recenti vedi SMITH (et al.): *The State of War and Peace Atlas*, Londra, Penguin, 1997.

<sup>5</sup> Vedi CASADIO, F.A.: *La conflittualità internazionale dal 1945 al 1983*, quaderno n. 6/83 di “Rivista Militare”; si parla anche di conflitti omogenei o eterogenei: vedi ATTINÀ, F.: *I conflitti internazionali. Analisi e misurazione*, Milano, Angeli, 1974.

<sup>6</sup> I dati relativi ai conflitti (scontri con almeno 1.000 morti annui) sono desunti da SIVARD, Ruth Leger: *World Military and Social Expenditures 1996*, Washington, World Priorities, 1996. Per gli anni più recenti, sono stati utilizzati anche quelli dello STOCKHOLM INTERNATIONAL PEACE RESEARCH INSTITUTE: *Sipri Yearbook 1998: World Armaments and Disarmament*, Oxford, Oxford University Press, 1998, citati nelle tab. 2 e 3. La rilevazione dei conflitti varia in misura significativa in base ai criteri adottati: ad esempio, Franco Casadio già nel 1983 rilevava ben 93 conflitti e 45 colpi di stato nella sola area mediterranea. Oltre al criterio numerico delle vittime stimate (1.000 è comunque una scelta arbitraria, seppur accettabile scientificamente), si può notare che, ad esempio, una guerra civile pluriennale con alterne fasi di conflittualità può essere considerata un unico scontro se si fa riferimento ai contendenti e alle cause, o più scontri se se ne rilevano puramente i differenti volumi di mortalità annuale. Il requisito dei mille morti (e dei mille combattenti) per definire una guerra è stato definito da Singer e Small nel 1972. Vedi SINGER, J. D. - SMALL, M.: *The Wages of War 1816-1965. A Statistical Handbook*, New York, Wiley, 1972.

storici è stato definito la seconda guerra dei Trenta Anni), il cinquantennio successivo ha visto una riduzione significativa dei conflitti su scala planetaria (quali Corea, Vietnam, Iraq, ecc.), ma la prosecuzione senza soste di quelli a livello locale. Tra il 1946 e il 1995 sono stati calcolati oltre 150 conflitti, concentrati per lo più in due aree geografiche: l’Africa subsahariana (38 guerre) e l’Estremo Oriente (37), seguite dall’America Latina (24), dal Medio Oriente (20), dall’Europa (15) e dall’Asia meridionale (13). Tali guerre, a volte del tutto ignote all’opinione pubblica occidentale<sup>7</sup>, hanno causato più di 23 milioni di morti, per due terzi civili.

Inoltre, negli anni più recenti, la percentuale dei morti civili è andata crescendo. Infatti, nella prima metà di questo nostro secolo essi rappresentavano il 50% circa del totale delle vittime, negli anni ‘60 sono passati al 63%, negli anni ‘80 al 74% e anche negli anni ‘90 questa cifra sembra destinata purtroppo a crescere. E ciò mette in evidenza che le popolazioni sono divenute l’obiettivo principale dei belligeranti e che, dunque, le guerre oggi sono più letali per i non-combattenti che per i combattenti stessi, comportando di conseguenza esodi forzati di popolazione e fenomeni migratori significativi<sup>8</sup>. A parte gli esodi di breve durata (dovuti a cause molteplici - guerre, carestie, fenomeni climatici, ecc.-), questi massicci spostamenti di popolazione, infatti, tendono poi nel lungo periodo a creare flussi migratori di una certa stabilità dai Paesi in via di sviluppo verso i Paesi sviluppati: dall’America Latina verso gli Stati Uniti e l’Europa occidentale, dall’Africa verso gli Stati Uniti, l’Europa occidentale e la penisola arabica, dall’Asia verso gli Stati Uniti, l’Australia, l’Europa occidentale e la penisola arabica, dal Kurdistan e dall’Europa orientale verso l’Europa occidentale<sup>9</sup>.

La maggior parte dei conflitti, e proprio quelli più sanguinosi, si è localizzata proprio in queste aree del Terzo Mondo (tab. 1), innescando un meccanismo perverso, a spirale, per cui la cronica instabilità (dovuta alle condizioni politico-economiche anzidette) ha provocato un rafforzamento dell’opzione armata sia di parte governativa che delle opposizioni nell’ambito della ricerca di nuovi equilibri di potere. Un significativo flusso di armamenti provenienti dai Paesi industrializzati<sup>10</sup> si è infatti indirizzato per decenni verso queste zone dove guerre di confine, scontri tra fazioni, guerriglie hanno spesso costituito e costituiscono un significativo freno ad una possibile evoluzione delle economie locali verso livelli più avanzati di vita<sup>11</sup>.

---

<sup>7</sup> Basta pensare ai 100.000 morti del Tibet invaso dalla Cina negli anni Cinquanta o ai 6.500.000 di morti delle varie guerre civili dell’Africa subsahariana.

<sup>8</sup> Vedi ACNUR: *I rifugiati nel mondo 1997-98. Esodi di popolazione: un'emergenza planetaria*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1997.

<sup>9</sup> Vedi SIMONCELLI, R.: *La popolazione: dinamiche demografiche e territoriali*, pp. 47-174, in SIMONCELLI, R. (a/c): *Organizzazione dello spazio e popolazione*, Roma, Kappa, 1998.

<sup>10</sup> Vedi PRESCIUTTINI, C.: *Il commercio degli armamenti nella prima metà degli anni '90*, in “Sistema Informativo a Schede”, n. 3, maggio 1995; BATTISTI, P.: *Le spese militari nel mondo e aiuti ai paesi sottosviluppati*, in “Sistema Informativo a Schede”, n. 7, settembre 1998; BERTOZZI, L.: *Il commercio mondiale delle armi. I dati SIPRI 1998*, in “Sistema Informativo a Schede”, n. 8, ottobre 1998.

<sup>11</sup> Vedi MONTI, S.: *La guerra nella geografia del sottosviluppo*, Napoli, Loffredo, 1980; SIMONCELLI, M.: *Corsa agli armamenti e sviluppo. Guida bibliografica*, Roma, CIES, 1989; KLIOT, N.- WATERMAN, S.: *The political Geography of Conflict and Peace*,

Non a caso da molti osservatori è stato messo in luce come le guerre infinite e le relative spese militari abbiano pesantemente condizionato lo sviluppo di questi Paesi, che, altrimenti, avrebbero potuto godere di ben diverse possibilità rispetto a quelle vissute<sup>12</sup>. Nei Paesi industrializzati e in fase di transizione la spesa militare complessiva era valutata nel 1994 intorno ai 450 miliardi annui di dollari (US \$ 1987), a fronte di circa 110 sostenuti dai Paesi in via di sviluppo. Per comprenderne l'impatto, si può ricordare che le spese per l'istruzione per gli 800 milioni di studenti dei Paesi in via di sviluppo si aggiravano ai 130 miliardi di dollari, mentre nei Paesi industrializzati e in fase di transizione arrivavano a 800. O si può sottolineare anche che, a fronte di 900 miliardi di dollari spesi in ambito sanitario dai Paesi industrializzati e in via di transizione per una popolazione di 1,2 miliardo di persone, vi erano solo 69 miliardi di dollari spesi presso i Paesi in via di sviluppo per oltre 4,3 miliardi di persone<sup>13</sup>.

E' utile osservare che non di rado i cosiddetti movimenti di liberazione variamente ispiratisi al comunismo o al liberalismo democratico, una volta giunti al governo, hanno mostrato quanto le loro motivazioni fossero più quelle di un gruppo di potere che quelle ideologicamente sbandierate. E cioè, il modello politicamente sostenuto con le armi era spesso una sovrastruttura di una contrapposizione di fazioni per la conquista violenta del potere, che invece nelle democrazie mature si esprime pacificamente attraverso il confronto istituzionale tra i diversi partiti. La conferma di ciò appare dalla stessa fine dei blocchi e della contrapposizione ideologica: le guerre, gli scontri, i massacri sono continuati indipendentemente dalla fine del confronto delle due superpotenze, spesso precedentemente interessate - all'interno del quadro di presenza geopolitica globale - a sostenere una delle due fazioni in lotta anche militarmente (con finanziamenti, armi, istruttori, consiglieri, ecc.).

Inoltre, la fine del confronto tra i due blocchi ha generato, con la dissoluzione dell'impero di Mosca, una forte instabilità nell'area ex-sovietica (i Balcani, la Cecenia, ecc.), generando una serie di conflitti sanguinosi nell'ambito del continente europeo, che precedentemente aveva goduto di condizioni di minore conflittualità. Infatti, è dal 1989 in poi che in Europa si intensificano gli scontri, mentre nelle altre aree (Asia, America Latina, Medio Oriente, Africa) rimane sostanzialmente invariato il numero dei conflitti in atto, anche se con una tendenza alla diminuzione (tab. n° 2 e 3). Complessivamente, si passa dai 36 conflitti in atto nel 1989 ai 25 del 1997, contrazione numerica che testimonia ancora una volta quanta influenza nefasta avesse (direttamente ed indirettamente) la politica del confronto delle due superpotenze al livello mondiale<sup>14</sup>.

La conflittualità e la mortalità della popolazione civile *in primis* permangono comunque elevate in Africa e Asia, area quest'ultima che

---

London, Belhaven Press, 1991.

<sup>12</sup> Vedi pp. 78 e seg. di LACOSTE, Y.: *Geografia del sottosviluppo*, cit.

<sup>13</sup> Vedi p. 44 di da SIVARD, Ruth Leger: *World Military and Social Expenditures 1996*, cit. Anche se l'analisi delle spese a livello internazionale appare assai difficile per i noti problemi di comparabilità e convertibilità economico-finanziarie, riteniamo comunque utili almeno dal punto di vista esemplificativo tali confronti.

<sup>14</sup> Vedi SLOWE, P. M.: *Geography and political power. The geography of nations and states*, London, Routledge, 1990; PARKER, G.: *The geopolitics of domination*, London, Routledge, 1988.

risente fortemente delle tensioni causate dalla lotta per il controllo delle emergenti ricchezze dei giacimenti petroliferi della fascia caucasico-caspica (vedi le recenti vicende dalla Cecenia o della Georgia, ad esempio)<sup>15</sup>.

Certamente, i complessi problemi ancora insoluti di questi Paesi, tra cui la povertà crescente, il pesante debito estero, i sistemi politico-statali ancora in via di definizione, l'arretratezza culturale, costituiscono ancora concause di una conflittualità irrisolta, che trova ulteriore esca nelle abbondanti forniture di armi provenienti per lo più dai Paesi industrializzati.

Maurizio Simoncelli

***SISTEMA INFORMATIVO A SCHEDE***

Direttore Responsabile Sandro Medici  
Direttore Maurizio Simoncelli  
Registrazione Tribunale di Roma n 545/86  
Stampa in proprio

**ABBONAMENTO A 12 SCHEDE € 25**

Effettuare versamenti a:  
ASSOCIAZIONE ARCHIVIO DISARMO  
Piazza Cavour 17 - 00193 ROMA  
c.c.p. 68291004  
tel. 06.36000343/4 fax 06.36000345  
email [archidis@pml.it](mailto:archidis@pml.it) [www.archiviodisarmo.it](http://www.archiviodisarmo.it)

---

<sup>15</sup> Vedi TONIOLO, S.: *Aree di tensione internazionale in Asia*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", serie XI, vol. VII, 1990, pp. 3-32.